

LA DONNA CHE ASSISTETTE AL SELVAGGIO CRIMINE SFIDA LA MAFIA



Antonina Orlando Ciuni, la vedova dell'albergatore massacrato nell'ospedale di Palermo

Rivela i nomi dei 4 killer che uccisero il marito in ospedale

Antonina Orlando, vedova dell'albergatore Candido Ciuni, ha parlato col magistrato - Uno solo degli arrestati faceva parte del «commando» - Erano travestiti da infermieri - Nuovi mandati di cattura - Un avvocato mafioso ha fatto tacere finora la testimone - I motivi dell'assassinio e del precedente ferimento

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22

Per la seconda volta, la mafia è costretta a fare i conti con la vedova delle sue vittime. Come anni fa Serafina Battaglia — la prima donna che rompe il muro della paura e dell'omertà — così ora una drammatica accusa viene lanciata da Antonina Orlando. E' la moglie dell'albergatore ucciso, nell'ottobre scorso, in una stanza dell'ospedale civico di Palermo da un «commando» di falsi infermieri.

L'elemento più sensazionale della rivelazione fatta dalla vedova Ciuni, sabato scorso, al magistrato — i nomi degli assassini del marito, i nomi di coloro che, gli anni seguenti, avevano tentato di ucciderlo a coltellate, il motivo dello spaventoso delitto — sta nella spiegazione del ritardo con cui la donna ha deciso di vuotare il sacco. Si tratta di una circostanza gravissima che, se provata, fornirebbe una spiegazione ferma delle dimensioni del giro mafioso: l'avvocato che inizialmente curava gli interessi del Ciuni, un legale di Ravenna, e il centro di mafia in cui tanti altri delitti sono stati decisi, le avrebbe «consigliato» di non parlare, di non costituirsi parte civile, di non riconoscere alcuno.

Alle insistenze di Antonina Orlando, l'avvocato in questione avrebbe poi fornito solenni assicurazioni che la costituzione di parte civile era cosa fatta. Non era vero niente, invece. Quando se ne è accorto, la vedova Ciuni ha mollato l'interessato suggerendo sulla inquietante faccenda il giudice istruttore Terranova ha deciso di andare sino in fondo a una cosa di Ravenna, un collegio di legali molto seri (il senatore Corrao e gli avvocati Reina e Riela) che non hanno esitato un istante a guadagnare il tempo perduto. Di qui la costituzione di parte civile della donna, anche a nome del figlio ancora minore, e il sequestro di Antonina Orlando, sabato, davanti al magistrato.

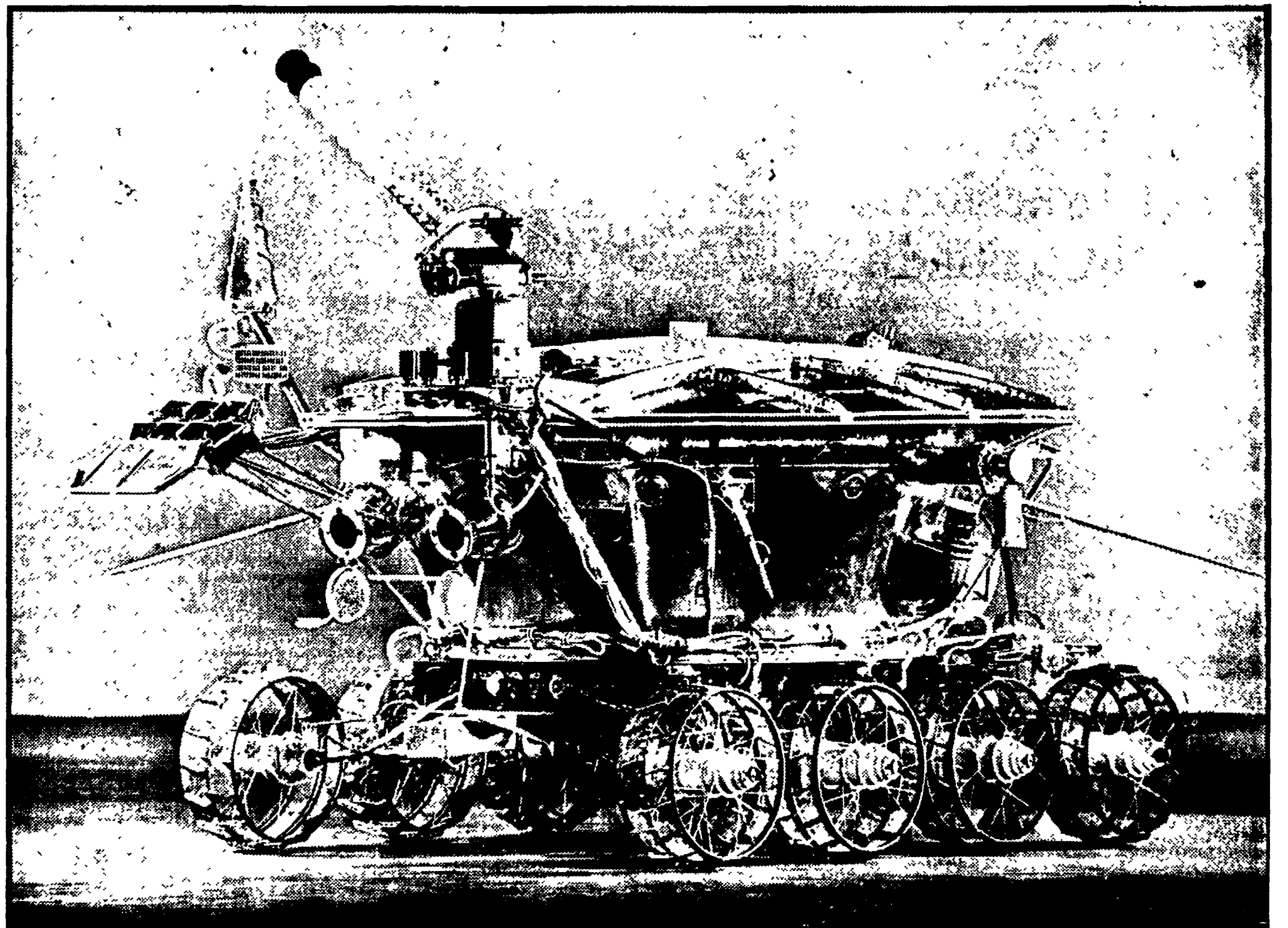
Dunque, la donna sapeva tutto. «Non potevo tenermelo più nel petto — ha detto tra le lacrime — un giorno mio figlio Mariuzzo avrebbe saputo, e la catena di sangue sarebbe continuata». La donna sapeva fin dall'inizio, a Palermo, a gestire un alghetto. Volevano che vendesse insieme ad altri l'assassinio di un camionista ucciso in paese, pochi mesi prima, sullo sfondo della sanguinosa guerra in corso da anni tra due bande in lotta per il controllo del contrabbando di rifiuti. Il giorno opposto (e per questo il regolamento di conti andò all'aria) ma avrebbe anche fatto sapere ai carabinieri quello che si stava succedendo.

Ecco la chiave del primo attentato alla vita dell'albergatore (il quale rivelò alla moglie la causa e i nomi degli assassini) e anche della successiva, spaventosa incursione nell'ospedale dove l'uomo era stato ricoverato per le ferite riportate nell'agguato che la polizia sosteneva essere stata determinata da «questioni di donne». La Orlando sapeva che il fallimento del primo attentato non avrebbe annullato la condanna a morte. La donna riconobbe subito, e finalmente ha rivelato l'altro i nomi al giudice, gli altri due che le ammazzeranno il marito a raffiche di mitra e colpi di pistola.

Dei quattro uomini arrestati dalle forze di polizia e messi tre mesi fa in imminente giudizio con Antonina Orlando, solo uno — Raffaele Bove, figlio di Pasquale Bove, capomafia di Ravenna — avrebbe effettivamente fatto parte del commando. Gli altri, tra cui Pasquale Bove, non hanno materialmente partecipato alla impresa, ma sono anche essi della banda che ha deciso l'eliminazione dell'albergatore. Antonina Orlando ha fornito anche i nomi dei tre killer.

Dopo le sue clamorose rivelazioni, la vedova Ciuni, che già viveva segregata e protetta per le continue minacce, viene sorvegliata a vista dal carabinieri. Anche il figlio, Mario Ciuni, ha ricevuto tante minacce dopo la morte del fratello che prima si fece arrestare presentandosi in questura con una pistola bene in vista, e poi è emigrato in Germania. Coincidenza vuole che al processo per il porto abusivo d'armi, Mario Ciuni sia stato difeso da un professionista originario di Ravenna, l'avvocato Di Pasquale, consigliere comunale repubblicano a Palermo. Costui si fece un nome, qualche anno fa, sporgendo querela contro il giornalista Inesio Montanelli che commentando l'attentato contro i difensori degli imputati del sequestro di Franca Viola (i cui interessi erano tutelati — alla corteo coincidenza — dal senatore Corrao) aveva accusato certi avvocati siciliani di collusione con la mafia.

Da 100 giorni sulla Luna



Lunachod-1 è giunto alla sua centesima giornata terrestre sulla Luna. Ma non la festeggerà girovagando sul suolo selenco e lavorando, giacché lassù è cominciata da poco la notte lunare, la quarta da quando è iniziata la missione del robot. Chiuso il pannello superiore, sigillati gli altri sportelli di comunicazione con l'esterno, ripiegate le antenne, la macchina dorme in attesa che il sole riappaia (il 6 marzo) per poter riprendere a lavorare. L'unica parte attiva è in questi giorni il generatore termico che riscalda e fa circolare il gas in movimento dentro l'involucro

In preda allo choc la figlia dei fattori assassinati nella villa della Koscina

SOTTO I SUOI OCCHI LA STRAGE

Il magistrato interroga la guardia notturna che ripete: «Non sono morti, fanno finta, vogliono rovinarmi...» Probabile la perizia psichiatrica — Il figlio: «In questi ultimi giorni la sua vita era un inferno...»



Silvana Quinzì

ERA IN TRANSITO PER GLI USA

Hascish per 35 milioni sequestrato a Fiumicino

Dopo cinque giorni di guardia ad un collo proveniente dal Libano e diretto in America, la guardia di Fianza ha sequestrato ieri mattina all'aeroporto di Fiumicino 35 chilogrammi di hascish per un valore di oltre 35 milioni di lire. La lunga attesa nel magazzino della compagnia aerea libanese era stata decisa dal comando del nucleo nella speranza che qualcuno si presentasse a controllare il «passaggio» del collo per arrestarlo. Non si è fatto vivo nessuno e così i finanzieri hanno deciso il sequestro, riservandosi di portare avanti le indagini con i colleghi americani per individuare i destinatari.

«Non sono morti, fanno finta di rovinarmi... io non posso aver ucciso tre persone...». Giovanni Galati, il folle omicida della strage nella villa di Silvia Koscina, non ha fatto altro che ripetere queste parole durante le prime 24 ore in carcere. Le ha ripetute anche al magistrato, che ieri mattina si è recato ad interrogarlo: durante il colloquio ha sempre mantenuto una gran calma, come se tutto quello che raccontava ormai non lo riguardasse. Il padre, che è riuscito a difendersi accusando: «a ribadito di essere stato aggredito dalle sue vittime, di essere stato costretto a sparare, di uccidere tre persone, per evitare di essere massacrato di botte. L'ex carabiniere non ha nemmeno un graffio addosso ma ciò non esclude che abbia subito un tentativo di aggressione...». Aveva fatto capire gli inquirenti. Adesso l'inchiesta verte soprattutto su questo aspetto della tragedia: capire cosa sia successo esattamente nella mezz'ora intercorsa tra l'ingresso dei Galati a «Villa bianca» e la sparatoria.

Comunque, gli stessi investigatori sembrano convinti che ad armare la mano dell'ex carabiniere sia stato un terribile rapus di follia. E' l'unica spiegazione logica della tragedia. Si parla, naturalmente, di perizia psichiatrica: solo quando ne saranno resi noti i risultati, la posizione legale dell'omicida potrà essere definita. «Io ancora non riesco a rendermi conto», ha detto ieri il figlio maggiore dei Galati, Bruno, di 20 anni — mio padre è sempre stato un uomo a posto, ci ha tirato su meglio che poteva, si è ammazcato di lavoro per assicurarsi sempre un pezzo di pane. Io sono arrivato sino all'ultimo anno dell'istituto d'arte, poi ho dovuto mettermi a lavorare per aiutare la baracca. Ma sono sicuro che se avesse potuto papà mi avrebbe fatto arrivare all'Università». «Negli ultimi quindici giorni la vita di mio padre era diventata un inferno — ha aggiunto Bruno Galati — stava sempre a pensare a quei soldi che...

Inquietanti interrogativi negli USA

NIXON ORDINA UN'INCHIESTA PER L'ERRATA «EMERGENZA»

Il New York Times denuncia «incompetenza e impreparazione di proporzioni incredibili ad ogni livello»



MONTAGNE CHEYENNE (Colorado - USA) — Un impiegato mostra il nastro sbagliato che ha provocato negli USA l'emergenza per errore (Telefoto)

WASHINGTON, 22. Nixon ha ordinato un'inchiesta di Stato sul clamoroso incidente dell'allarme atomico per errore. Negli ambienti di Washington si afferma che il Presidente è semplicemente «furibondo» perché il colossale apparato militare, orgoglio degli Stati Uniti, ha rivelato un tallone di Achille addirittura ridicolo. In realtà, gli interrogativi sollevati dall'episodio sono fra i più inquietanti, per tutto il mondo. Ma è un fatto che adesso che l'America, la quale manda gli uomini sulla Luna con congegni perfettissimi affidati a tre miserabili gancetti fissati a un muro i nastri perforati (le «zone» come le chiamano i tecnici) diretti alle stazioni per lo scatenamento della guerra atomica mondiale. Sottile striscia di carta dal potere spaventoso, liberamente pendule e dondolanti ad ogni movimento della porta. I tre nastri stanno appesi sopra la teleselezione: due contengono i messaggi autentici — diretti alle stazioni radioelettrici, ai comandi militari e a tutti gli organi dirigenti i centri vitali del Paese — il terzo è solo un messaggio «di prova» che viene quotidianamente trasmesso allo scopo di provare l'efficienza del collegamento e lo stato dei circuiti, nonché per tenere sempre «sul ghiaccio» le stazioni riceventi. L'addetto a queste operazioni era l'altro giorno il signor Eberhard, che lavora in quest'ufficio da quindici anni: forse era sovrappensiero in quel momento, forse un suo collega aveva in precedenza cambiato l'ordine delle zone sui gancetti, fatto sta che invece di inviare nella macchinetta la «zona» fasulla ci ha messo dentro quella buona. Ed è successo quel che è successo. Aggiungiamo anche, fra un brivido e un sospiro di sollievo, che non è successo quel che sarebbe potuto accadere.

Il processo per i voti comprati al congresso PRI

Chi diede i soldi all'agente Sifar?

Chi diede l'ordine per l'operazione «compra dei delegati» al congresso del PRI di Ravenna nel 1967? L'interrogativo è stato riproposto ieri in tribunale durante le deposizioni che si sono succedute. Deposizioni che gettano nuova luce sui sistemi del Sifar e sull'uso particolare dei servizi segreti. Il primo ad essere interrogato è stato l'ex capo di stato maggiore Giuseppe Aloja, chiamato in causa in una delle passate udienze da Pacciardi. Quasi aveva detto che era stato proprio il generale Aloja a confermare i suoi sospetti, consentendogli di individuare in Amintore Fanfani l'ispiratore della manovra che avrebbe fatto confluire la maggioranza dei voti congressuali verso la corrente di La Malfa.

Il primo ad essere interrogato è stato l'ex capo di stato maggiore Giuseppe Aloja, chiamato in causa in una delle passate udienze da Pacciardi. Quasi aveva detto che era stato proprio il generale Aloja a confermare i suoi sospetti, consentendogli di individuare in Amintore Fanfani l'ispiratore della manovra che avrebbe fatto confluire la maggioranza dei voti congressuali verso la corrente di La Malfa. fatti di Ravenna quando fu chiamato a presiedere la commissione incaricata di indagare sulle cosiddette deviazioni del Sifar. Boichini riferì che durante gli interrogatori seppe del generale Allavena del Sifar che l'ispirazione per l'operazione era arrivata dall'alto, da molto in alto «più oltre il ministro». Il primo ad essere interrogato è stato l'ex capo di stato maggiore Giuseppe Aloja, chiamato in causa in una delle passate udienze da Pacciardi. Quasi aveva detto che era stato proprio il generale Aloja a confermare i suoi sospetti, consentendogli di individuare in Amintore Fanfani l'ispiratore della manovra che avrebbe fatto confluire la maggioranza dei voti congressuali verso la corrente di La Malfa.